

La fine del regime di occupazione militare costituisce solo la precondizione per la restaurazione dell'indipendenza

Più difficile sarà la restaurazione di un controllo iracheno sulle risorse petrolifere sulle modalità della ricostruzione...

Iraq, un duplice bisogno di libertà

GIAN GIACOMO MIGONE

Nella sua ambivalenza il voto di domenica consente all'Europa e alla Comunità internazionale di intraprendere un lungo viaggio verso un Iraq sovrano, finalmente sottratto alle sofferenze causate dalla dittatura, dalla guerra, dall'occupazione e dal terrorismo che si alimentano a vicenda, anche se inseguito dallo spettro della guerra civile. Sarà in ogni caso un viaggio dall'esito incerto, lungo e accidentato, guidato dalla stella polare della pace e dell'indipendenza irachena, sottratta all'imposizione di interessi strategici americani, ma anche, in prospettiva, alle tentazioni di dominio iraniane, attraverso un prepotere religioso di stampo sciita. In che cosa consiste l'ambivalenza di quel voto? Che esso non corrisponda a quanto affermato dal presidente Bush e dai suoi *spin doctors* (manipolatori mediatici), per non parlare del suo ridicolo emulatore italiano, è del tutto ovvio. Non poteva che risultare anomalo un voto in condizioni di guerra, senza campagna elettorale, senza una pubblica definizione delle liste dei candidati a confronto, senza osservatori internazionali accreditati, con esiti numerici opinabili almeno quanto quelli della Florida e dell'Ohio. Tuttavia, chiunque abbia potuto assistere ad un voto sia pure in condizioni difficili o addirittura proibitive come quello iracheno, conosce bene la solenne emozione di cui sono partecipi coloro che per la prima volta vi partecipano. Solo in questo modo si spiegano certe manifestazioni di soddisfazione e anche di gioia riferite da testimoni non sospetti come Robert Fisk e Giulietto Chiesa. Solo i media più vicini all'amministrazione di Washington, però, omettono di precisare che molti se non tutti coloro che manifestavano quei sentimenti attribuivano a quel voto una funzione liberatoria. In altre parole, aveva colto nel segno William Pfaff quando, alla vigilia, individuava *non* nel terrorismo e nel baathismo, pure atrocemente attivi, bensì nell'orgoglio nazionale iracheno la chiave di volta della resistenza come anche della partecipazione al

voto, come voluta dalla parte scita (l'astensionismo sunnita costituisce la sua ovvia debolezza). Se questa interpretazione è corretta, la prima tappa deve essere segnata non dall'invio di altre truppe ma dal ritiro di quelle presenti nel Paese, come correttamente inteso da Schroeder e da Chirac. In conformità con gli orientamenti espressi dai ministri degli Esteri europei, essi hanno dichiarato la loro disponibilità a contribuire al rafforzamento delle istituzioni e di forze di sicurezza irachene, ma hanno anche confermato l'opportunità di rafforzare il contingente di occupazione presente. Il nostro ministro degli Esteri, per non parlare di quello della Difesa (o della guerra?), farebbero bene ad accorgersi che pure a Washington è diffuso il bisogno di un *exit strategy* di fronte a una guerra che, dal punto di vista di un crescente isolazionismo americano, sempre più somiglia a quella del Vietnam. Da questo duplice bisogno, quello iracheno di essere liberato dai propri invasori e quello degli occupanti di tornare a casa - può scaturire una svolta, guidata dall'Unione Europea e sancita dalla Comunità internazionale, che sostituisca il regime di occupazione con la presenza dell'Onu, sotto l'egida del Consiglio di sicurezza, concordata con l'assemblea costituente e con il nuovo governo provvisorio iracheno. A questo proposito la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza, da parte di Romano Prodi, è assolutamente tem-

pestiva. Resterebbero da affrontare tre formidabili ordini di problemi, legati alla ricostruzione e all'uso delle

risorse soprattutto petrolifere del Paese, alla questione della minoranza sunnita, ai rapporti tra il mondo arabo e l'Iran. È evidente

come la cessazione di un regime di occupazione militare costituisca soltanto la precondizione per la restaurazione dell'indipenden-

za (naturalmente nella misura in cui qualsiasi Paese può dirsi indipendente, nell'era della globalizzazione) dell'Iraq, compatibile con le pressioni di politica interna ed internazionale che consigliano a Bush una riduzione della presenza militare statunitense. Assai più difficile risulterà la restaurazione di un controllo iracheno sulle risorse petrolifere, sugli indirizzi e la modalità della ricostruzione e sulla sovranità del proprio territorio: obiettivi che ledono le motivazioni profonde dell'intervento militare statunitense, al di là di quelle falsamente dichiarate. Solo uno sforzo consapevole dell'Unione Europea che sappia utilizzare tutte le risorse di un multilateralismo sostenuto dai membri permanenti dell'Onu e dai Paesi arabi può contenere l'unilateralismo tuttora imperante a Washington. Esattamente come in Medio Oriente, in Iraq persiste un partito trasversale della guerra, non a caso definita guerra al o del terrorismo, che vive e si alimenta reciprocamente sul campo. Quali che siano le cifre vere e presunte di partecipazione al voto, il punto debole è costituito dall'astensione di massa della minoranza sunnita che, oltre a costituire il 20 per cento della popolazione, è storicamente abituata a governare e costituisce il nerbo della resistenza armata. Occorre, insomma, da parte della maggioranza sciita, la disponibilità ad un compromesso istituzionale, condizionato dal diritto di veto delle due minoranze (sunnita e curda

di fatto previsto dalla Costituzione provvisoria. Oltre che di una doverosa tutela di minoranze etniche, si tratta di una imprescindibile esigenza geostrategica (mi si perdoni la concessione alla terminologia corrente). Nella sua brama di guerra e di conquista l'amministrazione Bush sembra avere dimenticato quello che soleva ripetere Rolf Ekéus (oggi ambasciatore a Washington e futuro presidente dell'Assemblea generale dell'Onu): che l'Iraq costituisce tradizionalmente il guardiano della via d'accesso all'Arabia da parte dell'Iran. Forse Washington pensa di regolare i conti con quel Paese *manu militari*, anche se un osservatore acuto e tutt'altro che ostile al suo attuale governo come Thomas Friedman afferma che esso oggi non è nemmeno in grado di invadere Grenada. Sta di fatto che il compromesso istituzionale necessario a Baghdad non può che marciare di conserva con il dialogo critico da tempo instaurato dall'Europa con Teheran. È indispensabile il contributo iraniano alla pace irachena quanto alla lotta alla proliferazione nucleare nel mondo. Naturalmente tutto ciò è difficile, forse impossibile. A Washington si suona tutt'altra musica, anche se i venti di guerra iracheni hanno riaperto vecchie ferite che non potranno a lungo essere ignorate. La resistenza irachena - perché anche il coraggio di coloro che sono andati a votare è resistenza - non può essere ignorata da un'Europa alla ricerca di un ruolo nel mondo rispondente alla volontà di pace dei suoi popoli. In Italia il centrosinistra non ha motivo di abbandonare la propria richiesta di ritiro delle truppe italiane di occupazione, unico strumento di pressione a nostra disposizione nei confronti del maggiore alleato. Senza perdere di vista quanto si è manifestato di vivo e di vitale nella situazione irachena. La strada della pace è lunga, forse impervia, ma la rotta non può che essere tracciata dagli stessi iracheni che resistono agli occupanti come a coloro che gli impediscono di votare, al di là delle apparenze intimamente alleati.



Bush, l'Iraq e lo stato dell'Unione: «Avendo appena vinto due elezioni...» (International Herald Tribune del 2 febbraio)

Tv, il bambino in vendita

GIOVANNI BOLLEA

Segue dalla prima

Come si può migliorare un fenomeno mediatico ed economico di circa sei miliardi di euro di pubblicità, impostata su di loro? Pensiamo per esempio all'abbigliamento che rappresenta la più alta cifra con il cibo, merendine, arredamento, ponendo in perenne primo piano la purezza, ingenuità e candore, come strumenti di convinzione. E i bambini che prima guardano e poi affascinati chiedono e vogliono quei prodotti, sono pronti ad imitare i piccoli attori che glieli propongono. Ma i più piccoli non distinguono realtà da fantasia. Ed è per la loro fragilità, per il loro bisogno di riempirsi la vita, con le cose

più familiari e conosciute che chiedono e vogliono marche e firme viste in tv. Il compito della pubblicità è di manipolare le persone ed è con i bambini che si ottengono i massimi risultati. Le cifre ce lo confermano ogni giorno. Pensiamo allo scaltro McDonald's: il fondatore fin dall'inizio obbligò i suoi pubblicitari a usare al massimo immagini e volti di bambini su tv, carta e altro. E a insegnare addirittura uno stile di vita in asili, scuole, ospedali e compleanni. Ma le foto dei bimbi, che indossano biancheria intima e che il sindaco di New York, fece staccare dai muri della città, proibendone l'affissione ovunque, la dice lunga su come si possono usare i bambini. Una strisciante presenza di pedofilia, che fu

denunciata da tutti i quartieri della città. Infanzia innocente e desiderio commercializzato! Quei bambini, evidentemente, non venivano percepiti da nessuno, come innocenti; in quanto quelle foto non lo erano! E noi vorremmo che i nostri bambini, stessero lontani da tutto ciò. Che giochino pure con i vestiti e con i giocattoli da vendere, ma senza allusioni e messaggi occulti. Ma chi può controllare tutto questo? Sono anni che esiste la legge Mammì, la quale vieta la pubblicità nei programmi per bambini, insieme alla regolamentazione sul controllo dei messaggi nella Gapspari. Ma è evidente che il controllo è davvero minimo. I limiti si superano continuamente come nell'abbigliamento do-

ve le cifre restano al top e la pubblicità investe di più; mentre il bambino che scimmietta l'adulto, incanta e rapisce. Come per il cibo: così abbiamo l'obesità. L'immagine del bambino felice, legata alla salute e al divertimento, che gioca e mangia patatine, è fin troppo chiara nella sua consumistica realtà. Tutti i bambini infatti spingono i genitori ad andare da McDonald's, senza pensare così alla moltiplicazione del messaggio che ci porta al bambino obeso. C'è un forte disagio di fondo, condiviso da tutti noi neuropsichiatri infantili, che va oltre la preoccupazione della immagine e di come viene usata, specialmente nei Paesi poveri, dove crea un isolamento e una estraneità fortissimi a quei volti e a quel-

le sollecitazioni di bambini ricchi, che sullo schermo sono così belli, così ben vestiti, così felici e mangiano tante buone cose. La Svezia, sempre all'avanguardia su tutto, ha proibito dal 1990 l'uso dell'immagine dei bambini, ma io direi che, senza arrivare a tanto, dobbiamo almeno far rispettare le leggi che abbiamo: rivedendo quelle già varate e decidendo quelle che dobbiamo assolutamente preparare. Il nostro scopo e la nostra vera preoccupazione è la loro fragile delicatissima anima immersa nelle ansie e nelle incertezze di una vita che, nel futuro, sarà molto difficile da affrontare. Ma soprattutto, senza le ben note ipocrisie! Ogni società e azienda che lavora per

vendere i suoi prodotti ai bambini, usando le immagini, deve crearsi un'area veramente protetta, dove il senso della responsabilità sia superiore e vada oltre le esigenze del mercato. Che non certo per questo sarà penalizzato! Ed è la convergenza di tutte le forze politiche che deve mirare a un risultato preciso ed efficace. Personalmente sono pronto a ribadirlo e rielaborare, nelle giuste sedi, le idee e i programmi da me già a suo tempo proposti. Questo è il testo dell'intervento che Giovanni Bollea ha svolto durante la presentazione in Campidoglio, il primo gennaio u.s., di una ricerca dell'Osservatorio sull'immagine dei minori su bambini e pubblicità

Lavoro, una vittoria delle donne

DONATA GOTTARDI

Il Governo o, meglio, il Ministero del lavoro ha ritirato il decreto sul contratto di inserimento che avrebbe sancito l'inserimento delle donne italiane tra le categorie di svantaggio sociale. La ragione ha prevalso. La ragione intesa come rispetto delle regole fondamentali dell'ordinamento giuridico. Certo il modo in cui si è venuti a conoscenza del decreto - pubblicato sul sito Internet del Ministero senza nemmeno avvertire che doveva ancora essere completato l'iter della sua approvazione - e in cui si è comunicato il ritiro - un articolo di Tiraboschi sul Sole 24 ore del 5 gennaio - dichiarano in pieno una tecnica di comunicazione che, formalmente adottata per essere più vicina agli utenti, porta il segno dell'insofferenza verso le procedure di approvazione delle norme. Il ritiro del decreto, stando alle dichiarazioni di Tiraboschi, è avvenuto per "ragioni di opportunità politica", più che vere e proprie considerazioni di merito sulla reale portata del decreto. Possiamo essere soddisfatti - e ancora più soddisfatti - del risultato. Abbiamo evitato una ferita profonda al principio di parità di trattamento tra lavoratrici e lavoratori e un danno alle imprese, su cui sarebbero ricadute le conseguenze delle pronunce di incostituzionalità della Corte nazionale e quelle della Corte di giustizia europea. E non importa nemmeno se tutto questo viene attribuito ai condizionamenti di "un astratto formalismo e alle ambigue logiche del politicamento corretto". È sempre difficile ammettere le sconfitte ed è diventato normale reagire con roboanti dichiarazioni di incompienza. Ci si potrebbe fermare qui se non fosse per il richiamo a "tabù da spezzare" e se non fosse per il rischio di manipolazione e di esautorazione dei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico, che sono diventati tali anche per l'ordinamento europeo. Preoccupa anche che il Sole 24 ore non ospiti il

diverso punto di vista soprattutto di chi ha sollevato da subito la questione. Purtroppo oggi appare chiaro dall'intera vicenda del contratto di inserimento per le donne che si sta perdendo coscienza della

linea di demarcazione che separa il regime degli aiuti all'occupazione (e quindi degli aiuti di Stato) dalla tutela della parità tra donna e uomo. Eppure la vicenda dei contratti di formazione e lavoro, precedente diretto dei contratti di inserimento,

avrebbe dovuto consigliare qualcosa di meglio di un fallace contratto a termine stipulabile con ogni donna in Italia con relativo sottoinquadramento - certamente non obbligatorio, ci mancherebbe altro - fino a due livelli retributivi. Gli "interessi delle donne in carne ed ossa" non vengono sacrificati dal principio di parità. È l'opposto. Vengono difesi dal rispetto del principio di parità, che nel corso degli ultimi quindici anni si è evoluto nel principio di parità di opportunità. Non ci si difende con la competizione al ribasso. Tutti ormai siamo consapevoli che la concorrenza dei paesi emergenti non si batte risparmiando sui costi. Nessun ribasso potrebbe mai bastare. Per essere competitivi occorre qualità e innovazione e un modello sociale fondato sull'equilibrio di diritti e doveri. E le donne possono portare vantaggi enormi al sistema se si progetta un'organizzazione del lavoro inclusiva e compatibile, se si attuano politiche di conciliazione tra vita professionale e vita familiare, compresi gli strumenti di redistribuzione dei ruoli. Il diritto del lavoro ha sempre saputo evolversi, magari con lentezza; ma non si risolvono i problemi cercando di cancellare i principi e i fondamenti, erigendo totem propiziatori all'incremento del tasso di occupazione, di qualsiasi occupazione si tratti (basta un'ora alla settimana per essere occupati). Per cambiare bisogna conoscere. Ignorare i principi fondamentali come quello della parità tra donne e uomini e le tecniche normative per la sua attuazione non aiuta. Le forzature e le inversioni di marcia ancora non pagano. Non è scoperta recente quella del divario occupazionale. Ed è anche per questo che sono state adottate leggi che prevedono organismi e strumenti di azione positiva. La soluzione non sta nel cancellarli o sterilizzarli, ma, al contrario, nel renderli finalmente efficaci. Bisogna prendere sul serio la questione femminile.

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Litograf Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del
 Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale
 nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 2 febbraio è stata di 136.641 copie

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Marialina Marucci PRESIDENTE
	Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
	Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
	Maurizio Mian CONSIGLIERE

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino